

Non basta una legge-slogan per garantire la qualità

Lo si prova da tre legislature e anche l'attuale Governo è impegnato a rieditare una «Legge quadro sulla qualità dell'architettura». Le Regioni lavorano nella stessa direzione. Idea antica, in Italia lanciata dall'Inarch (1994/95) in concomitanza con l'entrata in vigore della cosiddetta «Merloni», poi ripresa dall'Oia in Francia (1997) come proposta di «Direttiva europea per l'architettura e la qualità degli ambienti di vita» da cui l'Inarch mutuò (1997/98) il «Codice di autoregolamentazione per le amministrazioni pubbliche». La proposta di legge prese forza ad Assisi (1999) grazie al Cna; diviene quindi proposta Melandri, poi proposta Urbani, poi impegno di Rutelli e nell'autunno 2007 il disegno di Legge Zanda. Oggi è il Ddl a costo zero del ministro Bondi: esalta il concorso di architettura, apre alle energie più giovani e vitali, incentiva la presenza di opere d'arte nelle città e negli edifici; attento a risparmio energetico e «sostenibilità», punta a tutelare il passato e a incoraggiare il divenire dei nostri ambienti.

L'articolato rosario di buone intenzioni si evolve con distinguo significativi, contrastato però da un insieme di altre misure in scissione schizofrenica.

Da una parte ambizioni, dichiarazioni, principi; dall'altra prassi regulate da norme che continuano a sopravvenire, quantomeno inconscie delle letali conseguenze che generano. La qualità non si persegue per legge, ma vi sono norme che la favoriscono creando humus positivo, e norme che la ostacolano. Quindi, per produrre effetti reali – cioè qualità diffusa – vanno scardinati simultaneamente altri nodi dell'apparato normativo. Molti anni fa in Italia le abitazioni dovevano avere per legge modesti caratteri, condizione per l'esenzione fiscale venticinquennale. La legge sull'architettura non basta: oggi la qualità diffusa è quantomeno improbabile perché l'apparato normativo sostiene, in forma espressa o indiretta, istanze che la contrastano.

Carenze:

- non vi è norma che imponga la regia unitaria del processo che porta a una realizzazione, anzitutto sembra predisposto a evitare l'unità del progetto nelle diverse fasi, da quella preliminare fino all'ultimazione dell'opera. Al responsabile unico del procedimento non fa riscontro un progettista garante del risultato qualitativo dell'opera;

- il confronto fra soluzioni alternati-

ve non è prassi. Il sistema normativo privilegia progetti senza confronti: progettazioni interne agli Uffici tecnici o a società controllate dalle pubbliche amministrazioni; e «gare» (selezione di soggetti) anziché «concorsi» (selezione di progetti);

- non si investe sulla domanda di progetto: i Documenti preliminari di progetto sono spesso banali, obesi di riferimenti normativi, impropri. Non mostrano volontà di sperimentare, visioni fiduciose, collettività esigenti.

Ridondanze perniciose:

- le singole norme di carattere edilizio hanno carattere settoriale, sono prive di visione integrata; prevalentemente numeriche, raramente prestazionali;

- le più diffuse norme di carattere urbanistico hanno riferimenti obsoleti, impediscono più che sostenere l'intelligenza dei luoghi.

Condizioni operative improprie:

- programmazioni inadeguate, non solo nei contenuti, comportano tempi di progettazione sottovalutati, riducono l'azione di progetto ad adempimento tecnico, non favoriscono interazioni e sedimentazioni di idee;

- la logica delle separazioni (piano/progetto; urbanistica/architettura; infra-

strutture/strutture/paesaggio) sostiene azioni indifferenti ai contesti;

- sistema normativo, ridondante e confuso, che sollecita interpretazioni quindi tentativi di pervenire ad «autorizzazioni» più che condivise proposte di trasformazione dell'ambiente. Ne sono prova le procedure di «super-Dia», rese possibili dall'indifferenza ai caratteri qualitativi del costruire e agli intrecci di valori alle diverse scale;

- parametri di costo ridotti nel confronto europeo, soggetti poi a regole di aggiudicazione che premiano riduzioni economiche spesso sconcertanti;

- mancanza di velocità, sostanziale indifferenza al «tempo», nelle varie forme in cui si esprime.

Ciascuno di questi punti può uscire dalla forma sintetica e generarne altri, attraverso confronti ampi e valutazioni intrecciate. Peraltro qui dominano una cultura della conservazione acritica e una motivata diffidenza verso le trasformazioni. Inoltre, con il passare degli anni, mutano contesto e condizioni al contorno: quindi sempre meno l'obiettivo della qualità può perseguirsi senza un sistema di azioni mirate, non può più ridursi a slogan. ■

Massimo Pica Ciamarra